

Per i 30 anni di ISMO - 2003

Piazza S. Ambrogio, ore 3 del mattino, estate 1973. Due amici separati da un paio d'anni sognano l'indipendenza da un maestro scomodo e fantasticano di un futuro remoto. Uno si immagina come vecchio saggio, davanti al camino di una casa di campagna, impegnato a ricevere giovani in cerca di consigli. L'altro si immagina come ricco imprenditore, al vertice dell'ambiente della formazione.

Piazza S. Ambrogio, ore 3 del mattino, autunno 1973. Quattro colleghi in tre stanze vuote, intenti a fare un brainstorming sul nome da scegliere per un Istituto che sognavano diventasse fra i primi d'Italia. Alla fine, senza troppo entusiasmo, il nome scelto fu "ISMO".

Voghera, ore 10 di sera, inverno 2003. Dieci formatori progettano un t-group/Laboratorio per una quarantina di giovani. Fra i dieci, il vecchio maestro amato e odiato e i due, ormai solo colleghi, che hanno preso strade diverse senza tuttavia smarrire la vecchia voglia dello stupore e della qualità.

Sono stati trent'anni intensi e irripetibili che hanno portato i due vecchi amici a realizzare i loro sogni al contrario: quello che sognava il "buen retiro" è diventato un ricco manager e quello che sognava la scalata imprenditoriale sta in campagna con l'ambizione di fare il saggio eremita.

Quando lasciasti l'ISMO, circa un anno e mezzo dopo aver contribuito a fondarlo, pensavo che il mondo dell'impresa non offrisse abbastanza "qualità" ai miei progetti sulla formazione. Perciò scelsi il sociale, dove per vent'anni effettivamente ci sono stati più spazi di libertà e di qualità. Ho mantenuto un contatto col vecchio amore conducendo una giornata all'anno nel Master Formatori. Dopo una quindicina di edizioni, tutte uguali, mi sono stancato della routine e ho abbandonato anche quel legame. Nel frattempo però il sociale è degradato al punto da diventare uno spazio tanto dequalificato da ricordare le peggiori esperienze aziendali.

Oggi vedo le cose in modo meno radicale e penso che il lavoro di ISMO sia stato quello della massima qualità possibile in un settore dove le istanze immateriali avevano un ruolo marginale e "disturbante". Constato (con ammirazione) che trent'anni di lavoro con l'impresa non hanno tolto all'ISMO lo spazio e la spinta originale a fare ricerca, cultura e qualità. E constato invece (con tristezza) che il sociale ha relegato la dimensione immateriale in un magazzino di faldoni polverosi, per inseguire uno squallido percorso materialistico. Spingendo, quelli come me a riservare la ricerca, la cultura e la qualità al mondo dell'immaginazione e del virtuale.

Chissà quale sarà la storia dei prossimi trent'anni?

(Guido Contessa, Presidente ARIPS)